

EPOCA

**Parlano i testimoni:
la nazionale del Camerun
ricevette dei soldi per pareggiare
con gli azzurri e consentirgli
di passare il turno**

ITALIA CAMPIONE DEL MONDO 1982

**FU VERA
GLORIA?**

**BRUTTE
NOTIZIE
DAL
CAMERUN**



SOMMARIO

EPOCA

N. **1774**

Settimanale politico
di grande informazione
Anno XXXV
5 OTTOBRE 1984

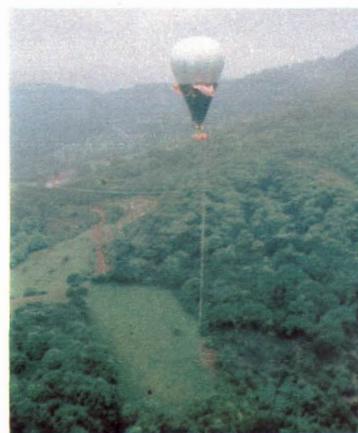
DIRETTORE RESPONSABILE
CARLO GREGORETTI

ITALIA PARLA

Scuola: e il sesto giorno
Pierino si riposò,
intervengono
nel dibattito Clemente
Mastella, Franca Falcucci
e Salvatore D'Agata
C'è un futuro per l'architetto:
la fabbrica, *risponde*
lo scultore Arnaldo Pomodoro
A cosa servono questi festival?
risponde Alessandro Natta **3**

ESCLUSIVO

L'ultimo Lindbergh è andato
nel pallone: in aerostato
dal Maine alla Liguria,
di Antonietta Garzia **74**



POLITICA

Intervista a Claudio Martelli
il delfino di Craxi,
di Maurizio Marchesi **24**

ATTUALITÀ

Intervista al giudice Patané,
il grande inquisitore
che lotta contro la mafia,
di Leonardo Sciascia **32**

OPINIONI

Diario italiano,
di Michele Tito **37**

I giorni dell'epoca,
di Beniamino Placido **46**
Passaporto,
di Alberto Bainsi **101**

SPECIALE

Rapporto sulla giustizia
in Cina *di Renata Pisu* **38**

INCHIESTA

Italia Mundial: fu vera gloria?
Come andò veramente la
partita tra la Nazionale e il
Camerun? *di Roberto Chiodi* **48**

ARTE

Il bosco d'amore; Renato
Guttuso ci parla del suo ultimo
lavoro, *di Giusi Ferrè* **66**

LA STAGIONE

Parole, *di Alcide Paolini*
Schermi, *di Fruttero & Lucentini*
Suoni, *di Rodolfo Celletti*
Figure, *di Giorgio Soavi*
Forme, *di Paolo Portoghesi*
Scene, *di Enzo Siciliano* **86**

CULTURA

Intervista allo scrittore
americano Saul Bellow,
di Romano Giachetti,
foto di Ferdinando Scianna **104**

LETTURA

Quarant'anni fa Varsavia
capitolava ai nazisti,
di Stefano de Andreis **112**

LE MODE **120**

RAI TV **128**

PERSONAGGI

Cindy Lauper, la brutta
anatroccola che fa impazzire
i teen-ager di tutto il mondo,
di Giuseppe Bonazzoli **94**



È la sera dell'11 luglio 1982. Allo stadio Bernabeu di Madrid, la Nazionale italiana di calcio è appena diventata campione del mondo: Dino Zoff, Paolo Rossi e Giancarlo Antognoni esultano innalzando la coppa. Fu vera gloria? La domanda nasce da un'inchiesta che inizia a pagina 48. (Foto A.R.T.)

EPOCA - October 5, 1984 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Subscriptions and distribution European Publishers Representatives Inc. 11-03 46th Avenue, LONG ISLAND CITY N. Y. 11101. Subscription annual rate 99 dollars. «Second class postage paid at Long Island City, New York 11101». Volume CXXXVI, number 1774. «POSTMASTER: send address changes to E.P.R., 11-03 46th Ave., L.I.C., N.Y. 11101» SOCIETÀ ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - New York: MONDADORI Publishing Co. Inc., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzstrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.

PARIGI: Sig.na Maria Teresa Berti
c/o MONDGRAPH S.r.l.
9/11 Avenue Franklin Roosevelt PARIS VIII

TRE MESI D'INCHIESTA RENDONO OBBLIGATORIA UNA DOMANDA



Alcune fasi della partita Italia-Camerun giocata a Vigo durante gli ultimi campionati del Mondo. Nella foto grande, Conti fra due avversari. Nelle foto piccole, dall'alto in basso: Audon e Tardelli (a terra); il portiere N'Kono; e Paolo Rossi «a braccetto» con Ndyeya.

ITALIA MUNDIAL,

di Roberto Chiodi



Olympia (4)

FU VERA GLORIA?

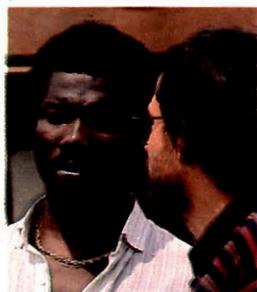
Parlano i testimoni: la Nazionale del Camerun ricevette dei soldi per pareggiare con gli azzurri e consentirgli di passare il turno. Ecco come è andata.

C di Roberto Chioldi

ampionati mondiali di calcio 1982. È il pomeriggio del 23 giugno. A Vigo, nel Nord-Ovest della Spagna, la nazionale italiana sta giocando l'ultima delle tre partite del girone eliminatorio. Avversaria degli azzurri, che hanno già incontrato il Perù e la Polonia (con il risultato, rispettivamente, di 1-1 e 0-0), è la nazionale del Camerun, unica rappresentante dell'Africa nera al massimo torneo calcistico internazionale. Anche il Camerun ha già giocato con il Perù e la Polonia. Ed anche il Camerun ne è uscito imbattuto, pareggiando i due incontri (0-0 con tutt'e due le squadre), addirittura rischiando di superare il Perù con un gol annullato dall'arbitro tra la sorpresa e le proteste di molti. Se ora batte l'Italia, il Camerun passa il turno e gli azzurri devono tornarsene a casa; se invece pareggia ancora una volta, sarà il Camerun a tornare a casa perché l'Italia ha una rete al suo attivo, e questo le consente di proseguire il torneo.

Il primo tempo trascorre senza storia. Nessuno attacca, nessuno sembra faticare a difendersi. Decisamente più alti e più robusti dei loro avversari, gli undici giocatori africani corrono con eleganza ma a vuoto, e raramente si avventurano nella metà campo degli azzurri. «Lions indomptables» si legge a caratteri d'oro sulle loro divise sportive, «leoni indomabili». Ma la strana arrendevolezza che esprimono sul campo farà scrivere il giorno dopo a un commentatore illustre, Nils Liedholm, allenatore della Roma, che «gli africani forse non conoscono il regolamento».

Al quindicesimo minuto del secondo tempo, Graziani segna di testa per l'Italia: un tiro un po' a parabola sul quale il portiere N'kono scivola visibilmente. La traiettoria è lenta, il numero uno del Camerun potrebbe arrestare il pallone senza problemi, invece non ce la fa: 1-0 per l'Italia, palla al cen-



Cinque dei protagonisti di questa inchiesta. Dall'alto: N'kono, il portiere della nazionale; M'bom, il terzino che marcò Conti; Abega, il centrocampista; Essom, allenatore del «Tonnerre»; e Essomba, giornalista che seguì la squadra in Spagna.

tro. Sul fischio dell'arbitro, e per la prima volta dall'inizio della partita, gli africani si portano decisi all'attacco. Milla, il centravanti, corregge di testa la traiettoria di un passaggio che gli viene dal centrocampista Abega, irrompe M'bida di destro e, con la difesa azzurra praticamente immobile, segna il gol del pareggio: 1-1. Sono passati appena quaranta secondi.

La partita si addormenta, l'ultima mezz'ora è di non gioco. Apparentemente indifferenti alle conseguenze di un pareggio che li obbligherà a tornare a casa, gli africani fanno addirittura «melina», cioè perdono tempo. Alla fine, prima d'uscire dal campo, si abbracciano senza pudore, salutano festosi la folla, sui volti la gioia di chi sa di uscire eliminato ma imbattuto dalla fantastica avventura dei mondiali.

Più tardi, durante la conferenza stampa del dopo-partita, alcuni giornalisti parlano apertamente di «combine»; rivolto a Jean Vincent, allenatore della squadra del Camerun, l'inviato del mensile francese *Onze* chiede senza mezzi termini: «Senta, monsieur Vincent, perché non ci dice quanti soldi hanno preso i suoi giocatori per non battere l'Italia?». L'indomani quasi tutti i commenti pubblicati sulla stampa italiana hanno un aggettivo in comune, «penoso». Su *Tuttosport* si legge: «i calciatori azzurri non si rendono conto che i nostri occhi hanno visto». Sull'*Unità*, l'inviato Marcello Del Bosco scrive che i «leoni indomabili» gli sono apparsi «così arrendevoli, docili, disponibili al pareggio da non spingersi mai oltre la metà campo per non cadere in tentazione».

Ventiquattr'ore più tardi, il black-out, il silenzio stampa. Irritati dalle accuse, dalle critiche impietose, dalle proteste rimbalzate perfino in Parlamento - per le voci degli alti premi in danaro che la Federazione avrebbe deciso di elargire ai giocatori una volta superato il turno, la carovana italiana si isola, non parla più con nessuno, i giornalisti sono off limits. E la partita con il Ca-

merun viene dimenticata, scalzata dalle prime pagine dei quotidiani per fare spazio all'indignazione provocata da una decisione che mortifica «i sacri diritti della stampa». Le successive, non previste, vittorie - prima con l'Argentina, poi con il Brasile, poi con la Polonia e finalmente con la Germania federale - risolvono definitivamente ogni problema. L'Italia è in festa, gli azzurri sono campioni del mondo, e lo sono meritatamente perché le ultime quattro partite sono apparse - anche all'osservatore più critico - dei capolavori. Il loro trionfo regala al paese momenti di gloria che coinvolgono tutti, perfino il presidente del Consiglio («Non è importante essere fortunati», dice Spadolini, «è importante essere porta-





tori di fortuna per gli altri. E io la porto.», perfino il presidente della Repubblica («Rossi, io mi sono esaltato quando hai fatto quel gol», dice Pertini, «ero lì che ti gridavo: spara, spara!»).

Passano due anni. Della singolare partita giocata con il Camerun il 23 giugno 1982, a Vigo, nessuno sembra più ricordarsi. E i rari accenni che filtrano di tanto in tanto da ambienti legati alla Federazione o al multiforme mondo degli sponsor, vengono accolti con scetticismo e fastidio. Vigo è lontana. Il Camerun è poco più di un'espressione geografica. E non si sa neppure bene dove sia.

Ma dal Camerun, dalla sua capitale Yaoundé, arriva in Italia, alla fine della primavera

scorsa, qualcuno che può rappresentare l'occasione per sciogliere definitivamente ogni dubbio, per togliere qualsiasi opaco sospetto allo smalto di quella esaltante avventura.

Roberto Scippa è un giovane diplomatico, addetto consolare a Yaoundé, presso la nostra ambasciata. Ha trent'anni e una forte passione per il calcio che coltiva giocando nel «Tonnerre», la squadra camerunese che ha vinto l'ultimo scudetto. È anche l'unico bianco della formazione, conosce molto bene tutti i suoi compagni, molti dei quali, due anni fa, hanno partecipato ai mondiali di Spagna. Siamo ormai alla metà di giugno e, finite le ferie, Scippa rientra a Yaoundé. Con lui si imbarcano due giornalisti, il sottoscritto, in-

Orlando Moscatelli, intervistato sulla spiaggia di Bastia. La sua testimonianza è stata interamente filmata. Sulla destra, l'inviato di Epoca.

BREVI ISTRUZIONI PER L'USO DI UN'INCHIESTA

■ Diciamo la verità: era veramente troppo facile prevedere la tempesta che accompagna l'uscita di questo numero di EPOCA. Ci si poteva attendere delusione e indignazione, l'insulto e la minaccia. Si poteva perfino scommettere sulla messa in moto dei meccanismi deterrenti che sono quasi sempre in agguato fuori della porta delle imprese editoriali, e quasi sempre ne condizionano le scelte quando queste comportino dei rischi. Non ce ne siamo preoccupati. Quella che appare in queste pagine è un'inchiesta seria, portata avanti con grande scrupolo professionale e pubblicata come contributo alla conoscenza di fatti che sarebbe disonesto nascondere. Giù le mani dal calcio? Giù le mani dai grandi miti collettivi intorno ai quali si intrecciano le passioni e i danari della nostra società? Slogan del genere non sono convincenti per chi crede che la crescita delle società cammini lungo la difficile strada di un progressivo abbandono degli inganni.

Ma c'è un'altra cosa da dire. Se un giornalista viene a conoscenza di uno scandalo, non può rinunciare ad occuparsene solo perché è uno scandalo dai contorni confusi. Roberto Chiodi, giornalista di EPOCA, si è trovato appunto in questa situazione. C'era la notizia scandalosa: un risultato di parità nell'incontro Italia-Camerun ai Campionati mondiali di calcio del 1982, per garantire il quale la nazionale africana avrebbe ricevuto del danaro. C'erano anche i contorni confusi: quel verbo coniugato al condizionale con il quale, da due anni, la notizia continuava a venire sussurrata. Ora un passo avanti si è fatto, l'unico affidato istituzionalmente ai doveri, e ai limitati mezzi, di un organo di stampa. Se altri ne seguiranno, se giustizia sportiva e magistratura penale procederanno a loro volta fino alla definitiva messa a fuoco della verità, vorrà dire che il nostro umile mestiere ha ancora un senso e una funzione importanti. C.G.



viato di *Epoca*, Oliviero Beha, inviato della *Repubblica*, e una piccola troupe cinematografica grazie alla quale ogni testimonianza qui trascritta viene scrupolosamente registrata e filmata. Bisogna anche far presto perché i «leoni indomabili» sono in partenza per le Olimpiadi di Los Angeles.

A Yaoundé, il primo appuntamento è con Teophile Abega, funzionario della Cam-Air, la compagnia di bandiera, e centrocampista della nazionale di calcio, conosciuto da tutti come «pallone d'oro» africano, titolo che gli spetta in quanto miglior giocatore del continente. Una casa decorosa, in un villaggio alla lontana periferia della capitale. La testimonianza di Abega è confortante: «Contro l'Italia», dice, «abbiamo fatto quel che abbiamo potuto. Di attaccanti veri e propri ne avevamo uno solo, Roger Milla. Tutti gli altri erano in difesa. Si cercava di farli andare avanti, ma per riflesso tornavano sempre indietro. Avevamo sempre in testa l'esperienza dello Zaire, che era stato battuto - anni prima, ai mondiali del '74 - dalla Jugoslavia per 9-0. Il nostro allenatore, Jean Vincent, ci diceva di attaccare ma noi eravamo troppo stanchi, non potevamo fare di più. Sospetti sull'allenatore? Beh, ci furono alcuni problemi nel senso che sembrava strano che lui ricevesse tanti soldi dalla Federazione camerunese per tre mesi di lavoro. Certo, ha approfittato della situazione; ma credo che abbia svolto il suo compito in maniera corretta». Insomma, una testimonianza molto distaccata, niente polemiche, qualsiasi accenno alle «voci» subito troncato. Però, nel congedarsi da noi, a un giornalista africano che ci fa da guida, Abega confida riservatamente che lui in effetti alcune cose le sa, cose piuttosto losche avvenute a Vigo nell'82. Ma non crede di potersi fidare di noi.

Lo rivediamo nel pomeriggio, davanti allo stadio dell'Omnisport dove è fissato un raduno dei giocatori della nazionale. «Per l'intervista di stamane, qual è la mia percentua-



Roger Milla, il centravanti della nazionale, si è trasferito questa estate dal Bastia al Saint Etienne. Qui lo vediamo mentre rivede la partita Italia-Camerun al televisore.

le?» domanda Abega bruscamente. Lo guardiamo sbalorditi e lui conclude così: «Date-mi qualche vostro recapito, ne ripareremo».

Roger Milla è forse il calciatore camerunese più ammirato all'estero: centrattacco del Bastia nella stagione 1983-84 del campionato francese, un dribbling stretto e imprevedibile, uno dei pochi professionisti camerunesi. Si fa intervistare praticamente all'alba, la voce rauca: «Gli italiani a Vigo avevano paura, sentivamo che non erano tranquilli, né sicuri di vincere. E avevano ragione a temerci perché avevamo già pareggiato due volte come loro. L'allenatore ci aveva consigliato di giocare con prudenza, noi invece volevamo attaccare». Da una video-cassetta, inserita nel televisore di casa Scippa, scorrono le immagini di quella partita. «Volevamo attaccare soprattutto dopo il gol del pareggio, ma Jean Vincent ci impediva di farlo».

Gli diciamo che eravamo lì, in Camerun, perché c'era il sospetto che a Vigo qualcuno avesse preso dei soldi. «Se è andata così, è proprio Jean Vincent il disonesto! Se i dollari se li è messi in tasca lui, certo che non poteva chiederci di attaccare. Noi, col pareggio, eravamo eliminati... Uno che ha preso i soldi per non far vincere la squadra, non può chiedere ai giocatori di attaccare. Avrebbe potuto avvertirci e chiederci di rendergli un servizio e basta. A noi per ogni partita vinta davano 500.000 Cfa (circa due milioni di lire). Adesso mi spiego perché ci fece giocare sulla difensiva».

Ephren M'bom andiamo a cercarlo alla stazione ferroviaria, dove lavora come addetto al deposito bagagli. Un'aria da topolino, mangia di gran gusto insieme a noi sulla terrazza del Mont Febé, l'unico albergo di lusso di Yaoundé. Poi, per l'intervista, ci trasferiamo poco distante, sulla terrazza dominata da un sperone di roccia, il panorama della città alle spalle, una specie di grotta con un altare e, di fronte all'altare, una statua della Madonna. «Durante il secondo tempo», dice, «Jean Vincent era arrabbiato perché vedeva che noi non seguivamo bene le consegne che ci aveva dato». Poi subito aggiunge: «Lui gridava di attaccare, però noi avevamo ancora paura».

«Ma Milla ci ha raccontato proprio il contrario», obiettiamo; «Milla ci ha detto che lui voleva attaccare e che Vincent gli diceva di no». M'bom risponde: «Io, la partita di certi giocatori, quel giorno non me la sono spiegata. Abega o Milla, per esempio, dimostrarono di non giocare come erano capaci di fare. Non l'ho mai compresa questa loro scelta di comportamento. Milla era l'unico che giocava di punta, ma prendeva iniziative personali, andava subito avanti da solo senza aspettare che il gioco fosse pronto. Scappava in avanti, insomma. Per questo Jean Vincent era nervoso e gridava dalla panchina: voleva che si attaccasse, ma con giudizio. Ero proprio io, che nel secondo tempo giocavo sulla fascia sinistra, a trasmettere i suoi ordini».

La versione di M'bom contrasta non poco con quelle di Milla e Abega. Gli chiediamo se c'erano mai stati problemi con i capi della delegazione. Risponde: «Sì, ce ne furono il giorno della partita con l'Italia. Fu a proposito dei premi che erano stati stabiliti per noi se avessimo superato il girone. Ci dissero - a sei ore dall'inizio del match - che non potevano mantenere la stessa cifra, che dovevano abbassarla. E questo innervosì un po' tutti i giocatori. Le conseguenze si videro poi in campo: io ritengo che se



non abbiamo attaccato, in gran parte è dipeso da questo. Contro l'Italia non abbiamo praticamente giocato. Proprio così: non abbiamo giocato».

Sempre più stupefatti, chiediamo a M'bom se al suo ritorno in patria avesse sentito circolare voci sul conto dell'allenatore. «Ma certo», risponde, «i nostri dirigenti parlavano di questo, dicevano che Jean Vincent aveva venduto la partita. Anche sul nostro conto ci furono delle voci: si diceva che contro l'Italia non avevamo più nulla da perdere, il pareggio ci eliminava, quindi tanto valeva attaccare. Perciò, sia l'allenatore sia noi, dovevamo essere stati corrotti. Ma se i soldi furono dati solo a Jean Vincent, non vedo come lui avrebbe potuto - da solo - influire sui giocatori. In campo ci andiamo noi, mica lui! Se invece i soldi erano destinati anche a qualche giocatore, allora la cosa cambia, perché quando

un giocatore ha i soldi in tasca è capace di tutto, specialmente se il suo paese non lo premia abbastanza... E noi eravamo molto depressi per quello che era accaduto poche ore prima della partita. Certo, Jean Vincent avrebbe potuto dirci: "Ecco, visto che non vi danno i premi giusti, questi ve li do io...". Noi avremmo cambiato tattica perché certi soldi potevano cambiare la vita a qualche giocatore. E invece, almeno noi della difesa, non sapevamo niente. Certo, qualcuno di noi non era abbastanza motivato a causa della storia dei premi. Ma forse per qualcun altro della squadra era diverso. Forse altri hanno percepito dei soldi, visto che le voci difficilmente sbagliano...»

In sostanza, M'bom sembra semplicemente esprimere il rammarico di non esser stato incluso - lui che si definisce «tra i più piccoli» - nel numero di coloro che forse erano riu-

Enzo Bearzot, a destra, mentre si complimenta con Jean Vincent, alla fine della partita. Vincent nella passata stagione ha guidato il Rennes, ma la sua squadra è retrocessa in B. Attualmente, gli sono state affidate le sorti di un'altra nazionale, quella della Costa d'Avorio.

sciti a «cambiare la vita». Lo ringraziamo e stiamo per andarcene quando, all'improvviso, uscendo scalzo da sotto l'altare, ci viene incontro un uomo che chiama per nome il terzino della nazionale, lo trascina da parte e con fare perentorio comincia a fargli una pesante ramanzina. Poco dopo convoca anche noi: «Appartengo ai servizi segreti», dice. «Quello che ha detto M'bom è vergognoso per il nostro paese, esigo la consegna dei nastri registrati». Roberto Scippa, assegnatoci dall'ambasciata italiana come traduttore part-time, lo ammorbida facendogli vedere le sue credenziali e invitandolo a casa sua per la sera. Sebastiano, così si chiama l'agente, si presenta puntuale, dimostra una particolare predilezione per le birre, pretende prima la consegna immediata dei nastri, poi si accontenta di convocarci per la mattina dopo al Dipartimento per lo Sport e la Gioventù il cui factotum, Hyssa Haiatou, era all'epoca del Mundial il vero capo della delegazione camerunese in Spagna.

Passiamo la notte a riascoltare i nastri dell'intervista, per mettere da parte tutti quelli che riguardano storie di premi e corruzioni. Noi, ufficialmente, siamo in Camerun per realizzare un servizio generico sui progressi dello sport africano. Se Hyssa Haiatou sapesse che stiamo indagando su eventuali malefatte compiute dalla delegazione che lui stesso ha capeggiato, beh, le cose non si metterebbero bene per noi. Il paese viene da un tentativo di golpe, represso nel sangue. Una parte dell'esercito rimasta fedele al precedente capo dello Stato, il musulmano Ahmadou Ahidjo, aveva tentato di prendere il potere. Il presidente, Paul Biya, si era rifugiato nel bunker presidenziale, e aveva resistito lì dentro tutto il tempo necessario ai suoi fedeli per organizzare una controffensiva. C'erano state, dopo il golpe abortito, purghe crudeli a tutti i livelli. I musulmani, ovviamente, avevano subito non poche conseguenze. Ma Hyssa Haiatou era rimasto al suo po-



sto, nonostante la sua parentela con Ahidjo. Un potentissimo uomo politico, dunque. E anche un vero capo religioso.

Tant'è che la mattina dopo, quando ci presentiamo al suo ufficio scortati da Sebastiano, ci dicono che Hyssa Haiatou è appena partito per il Nord, dove intende festeggiare il Ramadan con le sue tribù. In sua vece, c'è una mezza dozzina di funzionari con i quali battagliamo a lungo nel corso di un vero e proprio processo. Alla fine si accontentano di ascoltare le poche bobine che abbiamo con noi e di riprodurle in nostra presenza. Sebastiano ne esce scornato, ma non abbastanza per tornare in seguito alla carica chiedendo altre birre e soprattutto soldi. Che naturalmente non gli diamo.

La disavventura subita con l'intervista a M'bom non è ancora sufficiente a farci aprire gli occhi per bene. Siamo sempre in attesa del permesso ufficiale per poter filmare qualcosa. E questo comporta una rituale via crucis nelle stanze di almeno due ministeri. Oltre che del permesso per filmare, siamo anche alla ricerca di qualche intervista ufficiale. Per esempio con l'uomo che, ministro dello Sport all'epoca del Mundial, occupa oggi il dicastero della Giustizia: Ongang Ouandji. Ne facciamo partecipare Corrado Milesi, numero 2 dell'ambasciata italiana, che, in assenza del titolare, ne regge le sorti. Promesse, telefonate, note ufficiali verbali e scritte, interessamento di altri ministri amici degli amici: ma niente permessi, niente interviste.

Passano i giorni e la storia sembra sfuggirci di mano. Essama Essomba, redattore capo dell'unico giornale (strettamente governativo) del paese, il *Camerun Tribune*, ci accoglie con molta cortesia. È vero, lui era stato in Spagna, responsabile dei servizi sportivi aveva fatto parte ufficialmente della delegazione, mangiava e dormiva con tutti i membri della comitiva. Lo sentiamo: «La squadra del Camerun», dice, «non era stata allenata per attaccare; comunque, l'allena-



L'inchiesta è a una svolta: parla (ripreso di spalle) Philippe Koutou, funzionario dei servizi segreti. Di fronte a lui, vestito di chiaro, Michele Brignolo, uomo d'affari italiano.

tore non ha mai detto di non segnare i gol! Io non ero molto d'accordo sulle consegne date dall'allenatore in occasione della partita contro l'Italia ("Innanzitutto, contenere gli azzurri; poi, se possibile, passare al contrattacco"), anche perché non dovevamo provare più nulla, la nostra bella figura l'avevamo già fatta, non c'era più niente da perdere».

Giusto. E sul problema delle voci riguardanti la regolarità del match? «È vero, c'erano state delle voci che si riferivano a una possibile intesa tra Jean Vincent e gli italiani per consentire agli azzurri di passare al turno successivo. Io non ci avevo creduto. Certo, l'allenatore non ordinò mai di andare all'attacco». Dipendeva forse dal fatto che i premi erano stati dimezzati? «Ma è proprio l'opposto! Ricordo benissimo che il ministro tenne una riunione per dire che, se avessimo vinto quell'incontro, i premi sarebbero stati raddoppiati. Al ritorno in Camerun ci furono delle polemiche pro-

prio su questi premi, ma il Governo ha fornito spiegazioni ufficiali. Quanto a Jean Vincent, certo circolavano voci sul suo conto, ma lui si è difeso dicendo di non avere mai proibito ai giocatori di segnare. Comunque, le voci circolarono quando la squadra partì da La Coruña per Vigo. Gli altri membri della delegazione partirono solo due giorni dopo. Dunque, non era possibile che la corruzione riguardasse qualcuno della Federazione... Doveva essere Jean Vincent».

Ma la notizia più significativa, Essomba ce la offre alla fine dell'intervista quando ricorda che le voci di un'avvenuta corruzione avevano raggiunto lo stesso capo della delegazione fin dalla sera del suo arrivo a Vigo: «La mattina dopo, giorno della partita contro l'Italia», racconta Essomba, «il ministro Ouandji radunò la squadra e disse che se c'erano giocatori non moralmente all'altezza di vestire i colori della nazionale, era meglio che lasciassero la maglia. Nessuno lo



fece, Jean Vincent non disse nulla, non si difese nemmeno».

Questa versione, il giornalista la ripete puntualmente la sera del giorno dopo, davanti a quattro suoi connazionali convocati in casa Scippa per un dibattito: sono i massimi specialisti del football locale, gli allenatori delle due squadre più forti del paese con i loro aiutanti. Un dibattito abbastanza strano, che riusciamo ad interpretare soltanto in seguito, man mano che impariamo a tener conto della innata diffidenza dei nostri interlocutori. Nessuno si fida dell'altro, tutti diffidano di noi. Anche quando diciamo apertamente il motivo per il quale ci troviamo in Camerun. Arrivano a confermarci soltanto che i «leoni indomabili» avrebbero potuto attaccare almeno alla fine, visto che il pareggio li rispediva a casa comunque. Essombe aziona per tutto il tempo il suo registratore...

Finita la chiacchierata, al momento dei saluti ci vengono

sussurrate due confidenze. Il direttore tecnico del «Canon», parente del capo dell'esercito, domanda esplicitamente: «Quanto mi spetta se vi racconto tutta la storia?». Prendiamo tempo, imbarazzati. Cosa pensare, se fino a pochi istanti prima negava prepotentemente che esistesse addirittura «una storia»? Essono, allenatore del «Tonnerre», la squadra in cui militava il padrone di casa, ci saluta riprendoci più volte all'orecchio: «Changez le plan!». E tanto basta perché lo si inviti a pranzo il giorno dopo, quando lui spiegherà: «State sbagliando tutto. Così non arriverete mai a nulla di positivo. Io ho capito come stanno le cose, e posso anche aiutarvi. Ma ci sono solamente tre strade: quella ufficiale, dei ministri, delle dichiarazioni governative; poi c'è la strada dei tecnici, vale a dire la nostra, gente che è introdotta nell'ambiente; e infine c'è la terza via, i servizi segreti».

Cosa c'entrassero i servizi segreti riusciamo a saperlo, in grande confidenza, dopo innumerevoli tentativi falliti e innumerevoli blandizie indirizzate all'astutissimo Essono. Per convincerlo che di noi poteva fidarsi, lo andiamo a trovare nella fabbrica di birra dove lavora, al campo d'allenamento, al bar «Cintrà», luogo di ritrovo della Yaoundé che conta. Finiamo addirittura per sottoporci a un «provino» calcistico, disputando una partitella con la prima squadra, contro gli juniores. «Siete del ramo!» si convince Essono. E spiega, il giorno dopo, finito un pranzo all'europea in casa sua: «Ho vissuto molti anni in Francia, ho una moglie bianca, posso dire di appartenere al livello delle persone più evolute di questo paese. Ospitarvi in casa mia, dividere il cibo con voi, è la massima espressione di familiarità, di confidenza. Di amicizia, se volete. E in amicizia vi dico che la vostra strada qui a Yaoundé sarà sempre più in salita. A che punto siete con le «tre vie» che vi avevo indicato?»

Per quella governativa ci troviamo sempre fermi alle



DUE ANNI FA IN PRIMA PAGINA

■ Per capire con che spirito ci accingemmo ad affrontare il Camerun occorre ricostruire velocemente i giorni precedenti, in modo da ricreare un po' l'atmosfera che c'era prima dell'incontro con la squadra africana.

L'avventura cominciò con gli auspici peggiori: l'allenatore Enzo Bearzot prese a schiaffi una ragazza che l'aveva ingiuriato («Scimmione bastardo!»); *Il Giornale* fece sapere che, se avessero superato il primo turno, gli «azzurri» avrebbero incassato 60 milioni di lire; Carmelo Bene, sul *Messaggero*, scrisse a proposito della spedizione: «Beato chi potrà dire, gonfiando il petto: "Io non v'era!". Mi si domanda se tifo per l'Italia. Vorrei. Non posso. Non c'è: quelli non giocano a pallone». Paolo Rossi, riammesso nel clan della nazionale dopo i due anni di squalifica per la vicenda del calcio-scommesse, era l'ombra di se stesso e non reggeva neppure il ritmo degli allenamenti. Si parlava di sciatalgia, ma il medico del clan italiano, Leonardo Vecchiet, essendo un cardiologo, non sapeva dove mettere le mani. Commentò Antonio Corbo sul *Corriere dello sport*: «La nazionale, che ha portato in Spagna cuoco, spaghetti, pelati, olio, caciotte, eccetera, ha trascurato l'esigenza di un ortopedico e di un preparatore atletico».

Nelle partitelle d'allenamento risaltò una condizione atletica preoccupante, le critiche si sprecarono: «Senza Simonetta, Pablito Rossi, per ora, divide la sua stanza con il bel Cabrini: sempre per essere puritani evitiamo gli ironici commenti che si sono fatti attorno a questa nuova coppia della quale si è ufficialmente deciso che Pablito sia l'uomo e Cabrini la muchacha» (*Il Giorno*). Anche la *Gazzetta dello sport* affrontò questo tema, riportando questa battuta di Gentile: «Dopo dieci giorni senza vedere una donna, Conti sembra Ornella Muti».

L'ultimo collaudo prima dell'inizio ufficiale del torneo mondiale fu disputato contro il Braga, una buona squadra portoghese. L'Italia vinse 1-0, grazie alla imbarazzante cortesia dell'arbitro. Una prestazione così deludente da far esclamare a Federico Sordillo, presidente della Federazione calcio: «La squadra non si regge in piedi!». Il *Corriere dello sport* titolò a tutta pagina: «Torniamo a casa!». Sui giornali del giorno dopo si parlò di un commissario tecnico «giunto al capolinea»; *Il Mattino* definì Bearzot «il più impopolare personaggio dello Stivale dall'epoca di Tarquinio il Superbo».

Le polemiche non si attenuarono dopo i primi due match ufficiali: 0-0 contro la Polonia e 1-1 contro il Perù. Al punto che il presidente della Lega calcio, onorevole Matarrese, dichiarò che, se fosse andato negli spogliatoi al cospetto dei giocatori avrebbe «dovuto prenderli tutti a calci nel sedere». *La Nazione* intitolò: «Aria di Corea».

Il 22 giugno la Polonia sconfisse il Perù con un risultato (5-1) che la metteva al riparo da qualsiasi sorpresa. «Basta lo 0-0» titolò a tutta pagina il *Corriere dello sport*, mentre la *Gazzetta* espresse l'effettivo stato d'animo di tutti gli sportivi: «Il Camerun ci fa paura». Mario Soldati, sul *Corriere della sera*, avvertì: «Se perdessimo, faremmo una figura ridicola». Gianni Brera cominciò a infierire contro il calcio italiano «pieno di brocchi velleitari, di tecnici astuti e di tifosi imbecilli», mentre molti degli inviati in Spagna intonavano un «de profundis» all'allenatore, giunto «forse alla sua ultima partita alla guida della nazionale». R.C.

promesse; dei servizi segreti non sappiamo assolutamente nulla. Ci spiega con pazienza: «Si tratta di questo. Da noi esiste un partito unico. E una forma di governo presidenziale molto accentrata. Qui tutto è governativo: l'informazione, l'educazione, lo sport. Dovete allora capire che, quando la nazionale di calcio va ai mondiali, è come se ci andasse un pezzo del paese. Quindi, a Vigo c'erano il ministro dello Sport (che oggi è ministro della Giustizia e uno dei personaggi più in ascesa) e quell'Hyssa Haiatou parente dell'allora presidente Ahidjo, tuttora al suo posto nonostante i rimpasti del dopo-golpe. Ma c'erano anche i rappresentanti della polizia, delle forze armate. E dei servizi segreti. Ebbene so per certo che, al rientro in patria, furono redatti dei rapporti ufficiali sulla spedizione. Ma, dal momento che il paese era in festa perché la nostra squadra era stata sì eliminata, ma era uscita imbattuta dai mondiali, si decise di non renderli pubblici. Ecco: la verità è scritta in quei rapporti. Datevi da fare!».

Darsi da fare, una parola: a Youndé ancora vige lo stato d'assedio, tutte le autorità possono fermare, perquisire, arrestare chiunque appaia sospetto. Oltretutto, l'eventuale reato è di competenza del tribunale militare. E noi dobbiamo cercare di impadronirci di documenti coperti dal segreto di Stato? Dobbiamo muoverci senza nemmeno il permesso di filmare? Una follia. Che verifichiamo ben presto, una mattina in cui siamo in giro con la cinepresa: sbattuti contro un muro da un drappello di soldati, materiale sotto sequestro, in guardina tutta la giornata, interrogatori separati, telefonate di controllo. I buoni uffici di Roberto Scippa, come al solito, ci traggono fuori dai guai. Ma le nostre pratiche nei vari ministeri subiscono - se mai fosse possibile - un ulteriore brusco rallentamento. Al «Cintrà» veniamo a sapere da uno dei funzionari governativi che il permesso non ci verrà mai accordato perché l'appro-

vazione passa al vaglio di una commissione di cui fanno parte anche massaie, preti e soldati. E più d'uno ha già espresso l'opinione che noi ci troviamo lì in Africa a fare dello «spionaggio sportivo». Il che, in certo senso, è anche vero.

Andiamo a trovare Zachary Noah, padre di Yannick il famoso tennista. Ex giocatore professionista di calcio, componente dei quadri tecnici federali, Noah senior è il proprietario del circolo di tennis più esclusivo della capitale. Viveur impareggiabile, Zachary ci intrattiene con grande signorilità. La sua intervista è molto arguta; ma vuota. Alla domanda se abbia mai sentito voci sulla regolarità della partita, replica a sua volta: «Nel senso che ci sarebbe stato un accommodamento fra le due squadre?». E quando gli spieghiamo che l'accordo riguarda il

pareggio scuote la testa piena di riccioli bianchi e neri, e ripete quattro volte «No». Seguono due o tre inviti a pranzo, la promessa di interessarsi «personalmente» al nostro mancato permesso, una cena camerunese nel suo club (lui unico nero): scampoli di mondanità, ma il treno della nostra inchiesta resta fermo sul binario di partenza.

La squadra del Camerun parte per una tournée in vista delle Olimpiadi, e noi riceviamo una spiata: «È arrivato N'kono, il portiere della nazionale di Vigo, potete trovarlo in albergo con la sua famiglia». Fissiamo un appuntamento, N'kono si presenta in calzoncini corti con le due figliette: «Non posso venire, non trovo più i pantaloni». Ma un'intervista al calciatore giudicato il miglior portiere dei mondiali si può fare benissimo anche in

Hyssa Haiatou è uno dei musulmani più potenti del Camerun. Guidava lui, di fatto, la delegazione ai mondiali di calcio. Alle recenti Olimpiadi di Los Angeles, Hyssa è stato il portabandiera della sua nazione.



short. Si convince, va a depositare le figlie, torna vestito, viene con noi all'ambasciata italiana dove c'è una bacheca di foto ingiallite della famosa partita col Camerun. «Il gol di Graziani? Quel tiro di testa potevo fermarlo benissimo», dice. «Ma scivolai a terra. Non lo segnò Graziani, quel gol, ma la sorte. La palla andava piano, potevo prenderla facilmente. Poi, abbiamo reagito così massicciamente che tutti hanno pensato che avremmo proseguito all'attacco. Invece ci è mancata la forza. L'allenatore ci aveva detto di attaccare, ma il fiato ci è venuto meno...»

Grandi mani nere a sottolineare ogni frase, la voce cupa, N'kono snocciola la sua versione davanti a una piccola platea di fans che si è intanto raccolta. Il portierone è forse il calciatore più amato del Camerun, anche se gioca da professionista in Spagna. Sui premi, però, non è preparato a parlare. Dice infatti: «I dirigenti ne cambiarono l'ammontare poco prima della partita e questo provocò una brutta atmosfera all'interno della squadra. I giocatori erano demoralizzati. Non è affatto leale comunicare notizie del genere poche ore prima di scendere in campo». Ma chi fu materialmente a prendere questa decisione? «Il ministro dello Sport. Lo stesso che alla mattina ci aveva comunicato che circolavano strane voci e se qualcuno non se la sentiva di giocare, poteva anche togliersi la maglia con i colori della nazionale...» Ma chi riguardavano quelle voci? «Penso che l'unico implicato fosse l'allenatore. Comunque noi della difesa non ne sapevamo niente. Ci fu qualcosa di strano, ma noi ci limitavamo a difendere la nostra porta.» Siccome l'ambasciata ce l'abbiamo davanti, entriamo da Milesi e lo imploriamo di procurarci, per via diplomatica ancora una volta, un incontro con l'ex ministro dello Sport, finito nel frattempo alla Giustizia. Viene rispedita una nota scritta, con tanto di protocollo e la risposta giunge il giorno dopo: «Trattandosi di sport, parlate-



L'allenatore del «Tonnerre», Essono, discute sulla veranda di casa sua. Alla sinistra, l'inviato di Repubblica, Oliviero Beha. A destra, Roberto Scippa, addetto consolare presso l'ambasciata italiana.

ne con l'attuale ministro». Pensiamo, arditamente, di rivolgerci al capo dello Stato, Biya, facendo sapere che il colloquio verte su notizie molto delicate, riguardanti il suo paese. C'è di mezzo un ministro, c'entra il musulmano più potente, l'argomento non può non interessarlo.

Così giriamo a vuoto, mezza giornata nei ministeri, la sensazione che tutte le strade si siano chiuse davanti a noi, poveri illusi alla ricerca di una certezza di innocenza oppure di una certezza di colpa che, se esiste, è troppo grande e forse sepolta per sempre negli archivi di questo Stato africano. Essono continua a ripeterci le sue «tre vie», ma da loro, dai tecnici, non viene niente; dal governo, solo risposte negative; restano i servizi segreti. E i ripetuti ammonimenti di Essono: «Il Camerun poteva battere l'Italia. Io non so se c'è stata una storia di corruzione. Ma dal momento che i premi sono stati ridotti perché queste voci c'erano state, qualcosa dev'essere successo».

La rituale capatina al «Cintrà» ci consente un pomeriggio, un incontro che si sarebbe rivelato decisivo. «Vedete quel signore con i capelli grigi che sta entrando in libreria?», ci dice uno dei nostri conoscenti. «Si chiama Michele Brignolo, è un torinese che vive qui da più di vent'anni. È stato il bianco più potente del Camerun. Mediatore di tutti gli affari, non c'era una commessa governativa che non passasse per le sue mani. Dopo il cambio di

presidenza del novembre 1982 è riuscito lo stesso a barcamenarsi. Ma, dopo il tentato golpe dell'aprile scorso, qualche giorno di galera se l'è fatto pure lui. Sospettavano che in casa sua ci fosse il comando degli insorti, e invece lui è riuscito a dimostrare che proprio da casa sua è stata salvata la vita al presidente Biya».

Avuto sentore del golpe, Biya si era rinchiuso nel bunker costruito dal suo predecessore (ritenuto l'ispiratore del tentato putsch) nei sotterranei del monumentale palazzo presidenziale, una specie di acropoli marmorea che si staglia sulla cima di un colle. Una telefonata del capo dei servizi segreti, Fochivet, lo raggiunse quando stava per cedere. «La guardia presidenziale mi dice di aprire, vogliono difendermi. Che debbo fare, Fochivet?», domandava il presidente ormai prossimo a una crisi isterica. «Non aprire!», lo consigliò il capo degli spioni, «sono proprio loro che vogliono rovesciarti, e appena possono ti metteranno al muro. Resisti, stiamo organizzando la controffensiva». Questo colloquio avveniva tra il palazzo presidenziale e casa Brignolo. Era lì che Fochivet era andato a rifugiarsi, dal suo vecchio amico italiano. Ma una valigetta «24 ore», di cocodrillo nero, con gli angoli e le serrature in oro giallo, insospetti la pattuglia che aveva fatto irruzione nella villa dell'uomo d'affari torinese: sulla valigetta c'erano le iniziali «P.B.», Paul Biya. Carte sottratte da un capo degli insorti? Documentazione che provava invece l'opposto, la familiarità appunto tra Brignolo e il presidente? Nel dubbio, il mediatore finì in carcere. Ma, nel dopo-golpe, i suoi meriti, cementati dall'amicizia con Fochivet, vennero riconosciuti e premiati.

Chiacchiere al bar o verità sacrosante? Chiediamo conferma alle nostre fonti diplomatiche che inopinatamente aggiungono: «Brignolo conosce benissimo la storia sulla partita Italia-Camerun. Lo sapeva prima del vostro arrivo. Ma sarà inutile parlargli, perché lui è in

affari con quelli che hanno preso i soldi e non vi dirà mai niente!».

Anche se folgorati da questa rivelazione, diamo a vedere che alla cosa annettiamo scarsa importanza. Il grosso del servizio è già stato realizzato, e una visita a Brignolo potrà essere solo di pura cortesia. Saliamo la strada che porta alla sua villa con un minimo di agitazione. Viene a parlarci tenendoci fuori dal cancello. «Ma sì, la storia della partita comprata, so tutto. Me l'ha raccontata un mio fiduciario, un funzionario governativo che è nei miei libri-paga. Mi pare che i soldi vennero dati all'allenatore e a cinque giocatori da un emissario italiano, credo fosse un medico. Però è inutile che vi raccontate queste cose, tanto non potrete mai scriverle. Rendetevi conto che ne andrebbe di mezzo il buon nome degli italiani, che qui hanno in corso affari per miliardi».

A Brignolo facciamo capire che un articolo sulla partita Italia-Camerun l'avremmo scritto comunque, magari privilegiando i non pochi sospetti che nutrivamo sul conto di alcune delle personalità politiche che avevano guidato la delegazione africana ai mondiali. Allora ci fa entrare nella villa, è gentile, molto accomodante: «In storie del genere», dice, «bisogna procedere con i piedi di piombo. E poi, tra connazionali, ci si deve sempre aiutare. Posso farvi avere un colloquio con il mio amico Philippe». Dall'ingresso passiamo in salotto, lui chiama qualcuno al telefono: «Ho fissato un appuntamento per domani. Posso offrirvi qualcosa?». E ci fa spostare in un altro salotto, quello «buono», fra i cui divani, «senza modestia», afferma che «si è fatta la storia del Camerun negli ultimi vent'anni».

Philippe Koutou è un camerunese massiccio, di religione musulmana, una grande testa rotonda, la disposizione a parlare di ciò che a noi - e, in un certo senso, anche a Brignolo - sta a cuore. «La squadra e l'allenatore partirono per Vigo due giorni prima dell'incontro con l'Italia» dice. «Noi della



Dibattito in casa Scippa. Vi partecipano i tecnici più affermati. Nessuno di loro, sulle prime, ammetterà di avere mai sentito «voci» sulla partita.

delegazione ufficiale, li raggiungemmo la notte della vigilia. Al nostro arrivo correva già voce che c'erano stati contatti tra i nostri giocatori e gli italiani. C'era poco tempo a disposizione. Decidemmo comunque di aumentare i premi, ma i giocatori non erano contenti lo stesso, dicevano che si sarebbe trattato comunque di una somma cinque volte inferiore a quella che avrebbero preso gli italiani: questo particolare ci confermava un già avvenuto contatto. E poi», aggiunge Koutou, «non si vedeva più in giro quell'italiano, amico di Milla, che era sempre stato con noi. Tutto questo ci convinse che qualcosa di grosso era accaduto. Un accordo a livello dell'allenatore. Ma noi «ufficiali» non eravamo nell'«affaire». Non sapevamo assolutamente di cosa si trattasse».

«Ma gli italiani ne erano al corrente?», chiediamo.

«Sì. Certamente», risponde Koutou senza esitare. E conti-

nua: «Dopo la partita, che aveva avuto quell'andamento così strano, i nostri giocatori - benché eliminati - erano contenti. Ebbi l'ordine di farli restare consegnati nelle loro stanze e di avviare una inchiesta. Quelli che avevano preso i soldi furono costretti ad ammetterlo, a confessare. Erano i giocatori professionisti, Milla, N'kono e altri due-tre. Tramite dell'operazione era stato quell'italiano amico di Milla, ospitato nella nostra delegazione. Il nome non me lo ricordo, era basso, di buon aspetto, sui 30-32 anni. Viveva a Bastia, insieme a Milla. Il quale è rimasto a giocare in nazionale anche in seguito, perché l'opinione pubblica camerunese non avrebbe mai potuto spiegarci un suo allontanamento immotivato. Infatti, al nostro ritorno in patria, il Camerun era in festa, i «leoni indomabili» furono accolti come eroi e portati in trionfo. Io consegnai rapporti scritti su tutto ciò che



avevo saputo ai miei superiori, i quali però decisero di non renderli pubblici perché ormai non sarebbe servito a niente».

Quando si tratta di filmare queste sue dichiarazioni, Koutou fa un po' di resistenza: oramai ricopre un ruolo importante nei servizi segreti, tiene alla riservatezza della sua immagine. Ci accordiamo per una ripresa di spalle, nel salotto storico di casa Brignolo, il quale invece partecipa volentieri all'intervista come garante-traduttore. Di Koutou si riprende soltanto al testa. E da quel momento diviene per noi «Nucca profonda».

Con le sue rivelazioni si apre, anzi si spalanca, il sipario su quella tragi-commedia che era stata, due anni fa, la rappresentazione calcistica di Italia-Camerun. Anche a voler prendere con le molle la testimonianza di Koutou, di sicuro sembra ormai emergere un fatto: la partita è stata comprata. Chi abbia portato i soldi e da

dove questi siano esattamente venuti, resta un mistero ancora da chiarire. Ma di incontrovertibile c'è la dimostrazione che il «delitto» è avvenuto. La versione che ci è stata offerta su un vassoio d'argento va infatti anche interpretata con la volontà di Brignolo di allontanare tutti i sospetti dalle persone «con cui era in affari»: il ministro dello Sport e il potente Hyssa. Dal quale riceviamo, come d'incanto, la notizia che è pronto a farsi intervistare. E quasi a coronare una sorta di accordo fra gentiluomini che andava rispettato, viene anche la sospirata autorizzazione all'uso della cinecamera. Mancano due giorni alla partenza...

Ex cestista nazionale, il musulmano Hyssa ci riceve nella stessa stanza in cui avevamo battagliato dopo la spiata di Sebastiano, l'agente segreto che aveva origliato l'intervista a M'bom. Caftano bianco, l'aria manageriale e sbrigativa, Hyssa spiega come sia andato lui in Europa alla ricerca dell'allenatore da assoldare in vista dei mondiali, ma non vuole dire a quanto ammontava la cifra del contratto («Non era per nulla formidabile, tant'è che lo stesso Jean Vincent alla fine se ne è lamentato...»). Nega l'esistenza di voci prima della partita, e quanto ai premi dice che era stato lo stesso allenatore a proporre il raddoppio, ma che l'idea venne bocciata. Nega addirittura che il ministro, la mattina del match, abbia parlato chiaramente dei sospetti di corruzione invitando chi non se la sentiva a non scendere in campo. E quanto all'anomalia tattica di una squadra che continuava a difendere un pareggio che la eliminava dai mondiali: «È vero», dice, «noi "ufficiali" non fummo contenti della partita, perché la nostra squadra poteva attaccare e non lo fece. Ci chiedemmo anche il perché, visto che non c'era più niente da perdere. Tutti ancora se lo domandano. Ma senza per questo pensare che ci sia stata una qualche forma di corruzione...».

È luglio inoltrato e vorremo spendere le ultime ore africane per filmare un po' di cit-



MUSCOLOSI, ELEGANTI SEMBRAVANO DEI PRINCIPI...

■ Alla vigilia dell'incontro col Camerun a Vigo, il 23 giugno dell'82, il morale nel campo italiano era piuttosto basso. Non so cosa si dicessero i giocatori, invisibili nel loro ritiro di Pontevedra; ricordo bene come si parlava fra noi giornalisti che avevamo accompagnato la squadra in Spagna. Ci si preparava al peggio. Gianni Melidoni del *Messaggero* diceva francamente: «Secondo me le buschiamo».

Se era scarsa la fiducia nei nostri giocatori, alta era invece la stima che circondava i loro prossimi avversari. Gli uomini di Jean Vincent, l'allenatore francese, erano considerati la sorpresa del torneo. Li avevo visti a La Coruña contro la Polonia, pochi giorni prima, in compagnia di Mario Soldati. Ci avevano impressionato per la potenza atletica e la sovrana sicurezza nel trattamento della palla. Alti tutti sopra il metro e ottanta, muscolosi, ben proporzionati, elastici, eleganti, sembravano dei principi. Il portiere, N'Kono mi pare si chiamasse, appariva imbattibile; i tiri del cannoniere Kundé bruciavano le mani anche a chi, come noi, li guardava dalla tribuna.

La partita con l'Italia si svolse all'insegna del «bel gioco» nel senso più frigido della parola. Non ci fu la battaglia che ci si aspettava. Le due squadre forse avevano paura di perdere. Non ricordo azioni, né da una parte né dall'altra, veramente pericolose. E nemmeno un tiro in porta del formidabile Kundé. Zero a zero. Neri e bianchi parevano paghi del risultato. Poi, a un tratto, al quindicesimo del secondo tempo, il colpo di scena. Su una testata di Graziani il pallone si levò parabolicamente verso l'angolo sinistro della porta del Camerun. N'Kono, che s'era un poco spostato in avanti, tornando indietro scivolò (gli mancò il piede destro) perdendo così il tempo giusto per saltare, e il pallone finì in rete. Un errore imperdonabile in un portiere che finora aveva bloccato tiri ben altrimenti pericolosi.

Non si fece in tempo a sederci che il Camerun aveva già pareggiato. Fu tanto rapida l'azione che trovo difficoltà a ricostruirla. Mi pare che l'attacco partisse dalla sinistra e che sul pallone spiovente al centro intervenisse prima Milla, poi dalla destra a dare il tocco finale M'Bida. Così ricordo; ma per esser certi sarebbe necessario controllare alla televisione. Erano passati appena 40 secondi. Un pareggio così immediato in un incontro internazionale c'era stato, per quanto mi risulta, solo una volta a Firenze nel novembre del '49 fra Francia e Jugoslavia che si battevano per l'ingresso nel torneo finale del campionato del mondo. Segnarono gli jugoslavi poi, messa la palla al centro, l'ala destra francese Walter se ne impadronì e dribblati tre o quattro giocatori scagliò un gran tiro sotto la traversa che fulminò il portiere Beara. Dico questo per gli amanti di statistiche.

Di nuovo in parità. Di nuovo il gioco, dopo quella duplice fiammata, si spense nell'indifferenza generale. Forse era giusto contentarsi. A noi il pareggio bastava e, ripeto, i giocatori del Camerun facevano paura. Erano stati certamente i migliori del nostro girone anche se disturbati dal clima umido e freddo della Galizia, la regione più nordica della Spagna. Anche loro del resto, a fine partita, parevano soddisfatti. Tornavano a casa imbattuti; e non era un poco per una squadra che partecipava per la prima volta al torneo finale del campionato del mondo e che aveva dovuto affrontare i futuri campioni e i terzi classificati, i polacchi.

Manlio Cancogni



tà: andiamo a cercare un mercato caratteristico. Appena scesi dai tassi si crea un parapiglia pericoloso. La gente grida con rabbia: «Tornatevene a casa vostra!», «L'Africa agli africani!». Fatto sta che veniamo prelevati di peso da un plotone di poliziotti e nuovamente rinchiusi al commissariato. Con noi finiscono in guardina anche Roberto Scippa, l'attaché dell'ambasciata italiana, e David Edou, un giovane funzionario che ci è stato assegnato dal governo insieme con il permesso di filmare, e che sbriga la sua funzione di controllo con una meticolosità che, poi, avremmo benedetto.

Di fronte alle autorità di polizia, Edou racconta passo per passo e inquadratura per inquadratura tutto quello che abbiamo visto e girato. Veniamo rilasciati all'imbrunire. All'alba del giorno dopo siamo sul Jumbo per tornare in Italia.

Nel giro di qualche giorno,

le non poche amicizie stabilite a Yaoundé ci comunicano nome, cognome e indirizzo dell'italiano, amico di Milla, che secondo Nuca profonda è stato il tramite dell'affare di Vigo: si chiama Orlando Moscatelli, è finito a Bastia nel 1960 come portiere di una squadra di calcio. Capiamo che la descrizione fornitaci dal funzionario dei servizi segreti in casa Brignolo avrebbe anche potuto sviarci: Moscatelli ha 45 anni, è massiccio, con un vistoso paio di baffoni neri, spioventi. Ma che sia proprio lui il personaggio che stiamo cercando, è ormai una certezza che ci viene da due documenti: una fotografia apparsa sulla *Gazzetta dello Sport* in cui lo si vede abbracciare Jean Vincent dopo il pareggio fra Camerun e Polonia; e un filmato sui campionati del mondo realizzato da una troupe inglese, in cui si riconosce chiaramente Moscatelli a tavola con i giocatori camerunesi,

nel paradiso di Vigo, alla vigilia della partita con l'Italia.

Molte cose Moscatelli ce le dice al primo incontro, altre, e più succose, al secondo, quando torniamo in Corsica - d'agosto - con la troupe e il pullmino. Anche perché nel frattempo abbiamo individuato un suo neo: quello di essere stato coinvolto in vicende di terrorismo nero quando, prima e dopo l'omicidio del giudice romano Vittorio Occorsio, il killer Pierluigi Concutelli e i suoi complici avevano trovato ospitalità a Bastia, ingenuamente accuditi proprio da lui, che gestiva all'epoca un avviato ristorante sul porto, poi abbandonato per il manifestarsi di una insufficienza coronarica.

Ma ecco cosa dice Moscatelli: «Quando arrivammo al paradiso fummo un po' sorpresi nel trovarci molti italiani. C'era la moglie di Cabrini con la madre, c'era Sordillo, il presidente della Federazione Calcio

italiana, con la sua famiglia... Ma c'era soprattutto un'aria da impiccio. Venne Vidinic, l'uomo di quella ditta, *Le Coq sportif*, che sponsorizzava sia l'Italia sia il Camerun. Promise la consegna di materiale sportivo. Di solito, Vidinic girava con Facchetti, l'ex capitano degli "azzurri" che rappresentava *Le Coq* per l'Italia. Prima di mezzanotte venne un italiano, su un Bmw, che già in precedenza mi aveva fatto un paio di strane telefonate. Disse che gli interessavano cinque giocatori del Camerun, i professionisti. Offriva loro seimila dollari a testa se avessero calzato le scarpe da gioco della sua casa, un'industria veneta di abbigliamento sportivo. Io ne parlai a Milla, che stava già dormendo. Lui andò a svegliare gli altri, erano molto interessati. Ma, se avessero accettato l'offerta dell'italiano, sarebbero andati incontro a qualche guaio per via della precedente

Tra Lufthansa e TWA c



sponsorizzazione fatta con *Le Coq sportif*. Avvenne lo stesso con un'altra ditta che mi aveva chiesto di interessarmi per i guanti da far mettere al portiere N'kono. Ma la storia più grave fu un'altra...».

E Moscatelli la spiega: «La sera che arrivammo al paradiso, io, Vincent e la squadra - gli altri della delegazione erano rimasti a La Coruña -, fui chiamato nella hall. Io non conoscevo nessuno a Vigo, eravamo arrivati da poco, stavamo finendo di cenare. Nella hall mi si avvicinò un signore, sulla cinquantina, vestito con distinzione, mai visto prima. «Le dovrei parlare di un argomento delicato. Possiamo uscire per qualche minuto?», chiese. Uscimmo, aveva una macchina nuova, un'Audi marrone metallizzato, targata Taranto. Scendemmo, attraversando il boschetto del paradiso, fino a un bar, dove restammo a parlare per un po'. Mi faceva do-

mande generiche su di me, il Camerun, i giocatori. Era una persona gentile, senza accento particolare. «So che lei è molto amico dei giocatori africani... all'Italia serve il pareggio».

«Gli dissi che io conoscevo molto bene soltanto Milla. «Ce ne vogliono altri, disse lui, Milla non basta. Bisogna contattare almeno i professionisti: Tokoto, N'kono, M'bida. E anche Abega. Lei Orlando me li dovrebbe far trovare tutti e cinque insieme». Io gli chiesi perché avrei dovuto farlo. «Ci sono 30 milioni a giocatore, 150 milioni in tutto da spartirsi» disse. In dollari? gli chiesi io. «Va bene, in dollari», mi fece lui.

«Gli spiegai che era molto difficile, la notte della vigilia della partita, mettere insieme i giocatori più conosciuti e farli parlare con lui. Comunque, promisi che ne avrei parlato con Milla, sarebbe stato lui

eventualmente a mettersi d'accordo con gli altri. Il pagamento, comunque, andava fatto prima della partita. Rimanemmo d'accordo che mi avrebbe telefonato la mattina successiva, alle 10. Andai a svegliare Milla. «Vedremo che cosa si può fare» disse. Era ovviamente interessato: il loro premio-partita raggiungeva appena i due milioni di lire...

«Quel signore richiamò alle 10, ma io non avevo ancora una risposta. Avrebbe ritelefonato a mezzogiorno. Non mi richiamò, e non so nemmeno come sia andata avanti la trattativa. Assistetti alla partita dalla tribuna. Avevo accanto la moglie di Jean Vincent. Dopo l'incontro, i giocatori erano molto contenti, nonostante l'eliminazione. I dirigenti invece li fecero restare tutti nelle loro stanze. Io non li ho più visti. La mattina dopo, molto presto, andai in taxi a Santiago di Campostela con la signora

Vincent. Ci imbarcammo per Madrid. Poi lei prese il volo per Parigi, io quello per Nizza. Aveva con sé e custodiva con grande circospezione una borsa piena di soldi...».

A questo punto - siamo a settembre - restano ancora da fare tre possibili accertamenti: sentire nuovamente Milla; ascoltare la versione dalla ditta veneta di abbigliamento sportivo; rintracciare la famosa «Audi 100». Convinciamo Moscatelli ad accompagnarci a casa di Milla, a Saint-Etienne, dove il camerunese si è trasferito da poco. Milla appare molto contrariato nel rivederci. Gli facciamo ascoltare la registrazione dell'intervista di Nuca profonda. Sta per dare in escandescenze: «Ma questo è un folle! Non credo a una parola di quello che dice!» sbraitò il giocatore gesticolando. Poi, ascoltato il nastro per intero, esclama: «Vogliono mettere in mezzo noi giocatori,

A ci sta bene anche Velca.



Tra un volo e l'altro nelle prime classi più prestigiose del mondo, potrete gustare anche l'alta classe di un'attesa Velca.

Il Sistema K è il meglio per stare comodi, stesi o rannicchiati senza crampi, o per leggere il giornale senza aggrovigliarsi con il braccio del vicino.

Superato il vecchio concetto di "posto a sedere", il Sistema K è insomma un vero, confortevole luogo d'attesa.

Sui contenuti tecnologici e sulla cura dei particolari del Sistema K non servono troppe parole. È Velca.

Design: L/O Design

Sistema K.
Posti comodi al posto giusto.

Velca spa
20025 Legnano (Milano)
telefono 0331/594170
telex 334563 Velca-I

Filiale di Roma:
telefono 06/6224240

Filiale di Torino:
telefono 011/383947

velca

finestre schüco il silenzio è d'oro

CONTROL DA

LEIKO

Creare le condizioni per un ambiente protetto dai rumori significa favorire una pausa di distensione indispensabile alla vita dell'uomo metropolitano. Le finestre Schüco grazie alla loro tecnologia, alla qualità dei materiali impiegati, alla semplicità di installazione, garantiscono l'isolamento acustico più consono alle esigenze del nuovo vivere.



Per l'affidabilità della ricerca, per il know-how, per il servizio, il marchio Schüco è diventato ormai familiare anche a coloro i quali, pur non operando specificatamente nel settore edilizio, hanno scelto di pensare alla casa in modo responsabile e intelligente.



schüco
quando è chiusa
"è chiusa"

Per informazioni scrivere o telefonare a:
Pandolfo Alluminio spa - via della Provvidenza 143
35030 Sarmeola (PD) - tel. 049/630655

nome _____
indirizzo _____
città _____ cap _____



proprio noi che non abbiamo preso un soldo. L'affare l'hanno fatto i dirigenti delle due squadre e Vincent!». Moscatelli cerca di ricordargli l'episodio dell'Audi, il fatto cioè che la notte dell'antivigilia era andato lui stesso a svegliarlo per metterlo al corrente dell'offerta che gli era stata fatta. «Non è vero, non mi hai detto niente di questo!» dice seccamente il calciatore. Moscatelli allibisce: «Ma come, ne abbiamo riparlato anche la mattina dopo, ricordi?». Milla chiude il discorso: «Forse ti confondi, l'avrai detto a Tokoto...».

A Reggio Emilia, sette giorni fa, un pubblicitario della ditta veneta ricordata da Moscatelli dice: «Certo, ho conosciuto Orlando Moscatelli. Eravamo a Vigo, la vigilia della partita, ed è vero che feci un'offerta a cinque giocatori, proponendo di calzare le nostre scarpe da gioco. Ma si trattava di 200 dollari al paio, altro che seimila! Comunque, posso confermare che in quell'albergo c'era davvero un'aria strana... Tokoto parlava un po' di italiano, mi disse testualmente: "Stiamo aspettando che arrivino gli italiani per comprarci". La mia offerta riguardava anche lui, ma non se ne fece nulla».

Le Audi 100 targate Taranto, di colore marrone metallizzato e immatricolate prima dell'estate 1982, sono soltanto due: nessuno dei rispettivi proprietari ci conferma di essersi recato in Spagna a vedere i mondiali di calcio.

La nostra ricostruzione delle vicende che precedettero e seguirono la partita Italia-Camerun si ferma qui. Non ci sono sentenze da pronunciare. Abbiamo offerto ai lettori il materiale raccolto, un materiale che avvalorava una certezza di fondo - la partita fu comprata - e che propone non pochi interrogativi (chi ne decise l'acquisto? chi furono i tramite del versante italiano?) ai quali il cronista non è in grado di dare risposta. Almeno per il momento.

Roberto Chiodi

(Le foto del servizio sono di Roberto Salmi e Salvatore Bacciu)